

RONCONIADE*Il commovente epistolario tra Foa, Mafai e Reichlin e una spiritosa lezione di economia*

E i comunisti ruppero il silenzio

DI RENATO PALAZZI

Dopo *Troilo e Cressida* di Shakespeare, che è stato insieme un prologo e una summa dell'intera operazione, il ciclo di cinque spettacoli concatenati l'uno all'altro e dedicati a temi di attualità che Ronconi ha raccolto nel "Progetto Domani" è entrato nel vivo con *Il silenzio dei comunisti*, la prima delle proposte ricavate da testi non teatrali e incentrate su materie in qualche modo estranee ai linguaggi della scena: si tratta infatti della bellissima trasposizione di un carteggio del 2001 fra tre illustri dirigenti del vecchio Pci, Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin.

Esso parte dalle due lunghe lettere con cui Foa, notando la diffusa riluttanza a interrogarsi sulla crisi del comunismo dopo la caduta del Muro di Berlino, sollecita il pensiero degli altri sulla storia del partito, ponendo quesiti come «hai mai creduto davvero nella possibilità di una rivoluzione in Italia?». Seguono le risposte, che riguardano soprattutto la capacità di confrontarsi con una società più individualista e ricca di opportunità d'informazione. Con passione e franchezza i tre affrontano questioni spesso scomode. Craxi, i difficili rapporti col pacifismo o la responsabilità di aver tenuto bloccato il sistema politico a causa dei legami con l'Urss.

Portando alla ribalta questo scambio di opinioni, Ronconi traduce l'immagine del "silenzio" — che è anche solitudine, isolamento reciproco — in un'invenzione di straordinario risalto poetico: egli coglie infatti i personaggi in tre stanze diverse di tre emblematici appartamenti — o l'appartamento è

uno, ma senza possibilità di comunicare al suo interno — tutte idealmente in fase di restauro o di smobilitazione, fra muri nudi e cavalletti da imbianchini. Spostando di volta in volta lo sguardo da una stanza — all'altra, il regista non muove tuttavia la scena ma la platea, che scorre fin davanti all'ambiente prescelto trasportando con sé gli spettatori.

Ma non si pensi che l'interesse di Ronconi si riversi unicamente sull'ingegnoso espediente scenografico: lungi dal risolversi in un algido dibattito, il confronto fra gli storici protagonisti — affidati ad attori ben più giovani, Luigi Lo Cascio, un Fausto Rus- si fin troppo veemente e una

grandissima Maria Paiato, lucida e pungente dietro quel suo tratto da casalinga un po' sciatta — si esprime in argomentazioni tese, vividamente personalizzate, con molti guizzi d'ironia. Tutti, ovviamente, si aspettano l'incontro, il convergere dei tre in una sola casa: e quando infine puntualmente avviene, l'effetto — pur previsto — è stranamente commovente.

Un'operazione per qualche aspetto affine è quella compiuta su un testo — alquanto didascalico — in cui l'economista Giorgio Ruffolo parla di denaro, di investimenti, di produzione e di consumo.

Lo specchio del diavolo si articola in tre parti: nella prima si racconta la storia dello sfruttamento delle risorse naturali dalla creazione ai giorni nostri, nella seconda si esamina l'avvento della carta-moneta, della borsa e dei suoi azzardi, nella terza il rapporto tra finanza e politica, con una serie di aperture su scenari del futuro.

Il tono di Ruffolo è rigoroso ma leggero, Ronconi lo spinge verso un fresco e stralunato divertimento: in un supermarket pieno di casse d'ortaggi Adamo ed Eva e «il più grande uomoscimmia del Pleistocene» con relativa famigliola scoprono l'agricoltura e le sue leggi. In un paesaggio di lingotti d'oro appaiono lo speculatore settecentesco John Law, Napoleone III e i capitalisti del '29. Fra decine di figurine che danno voce alle idee dell'autore spicca un veterano delle scene non solo torinesi, Franco Passatore, irresistibile nei panni di una serie di abati brontoloni.

È più complesso il giudizio sulle tre serate di *Atti di guerra*. Il testo di Edward Bond è nato da un seminario tenuto nell'85 a Palermo, e conserva la sua stesura disorganica. Gli effetti di una guerra nucleare che stermina una parte dell'umanità sono evocati attraverso spezzoni dagli acri risvolti paradossali: ci sono soldati mandati a uccidere dei vecchi per eliminare bocche da sfamare, e uno di essi decide di uccidere il proprio padre invece del vicino di casa. Ci sono soldati mandati a uccidere bambini, e uno uccide la sorellina perché non riesce a farlo con la figlia di un'estranea.

Lo spettacolo, realizzato in uno spazio vuoto, arredato solo da grosse panche disposte in svariate combinazioni, e con gli

attori forniti di mezze maschere che ne alterano i volti, è interessante perché sembra presentarsi come l'esatto opposto di *Troilo e Cressida*, tanto spoglio ed essenziale quanto l'altro è elaborato, tutto giocato sulla ricerca di una lacerante intensità. Il testo, a mio avviso, suona assai pretenzioso nelle sue velleità metaforiche. Ma Popolizio, nel ruolo della donna cui l'altro figlio ha ucciso la bambina, che stringe a sé un fagotto di stracci fingendo di credere che sia la sua creatura, ne offre un'interpretazione impareggiabile.

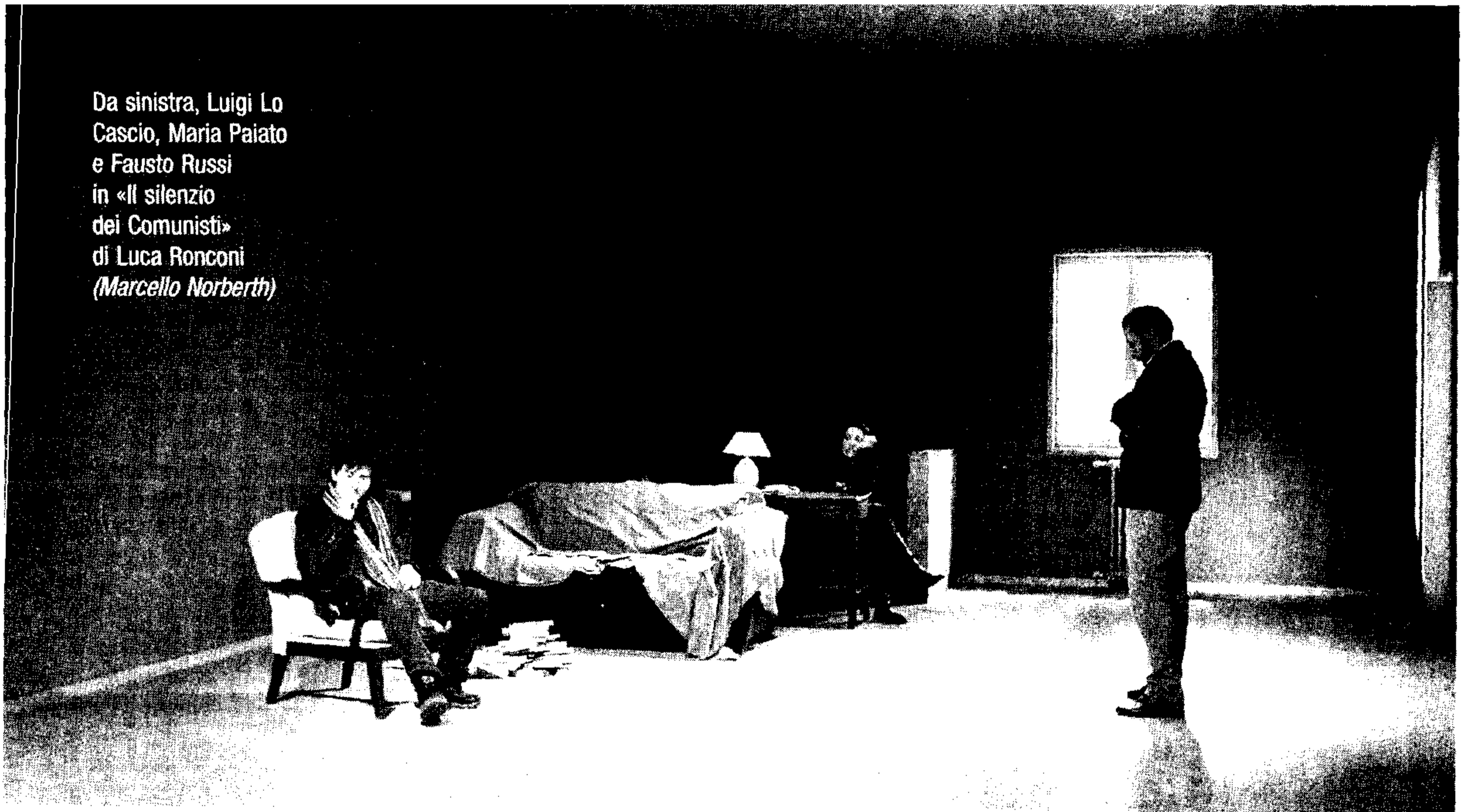
Manca ancora una tappa, quella sulla bioetica, ma è già possibile azzardare il bilancio provvisorio di un progetto che non può essere unicamente ricondotto al problema dei suoi costi: nelle discussioni che esso suscita, o nei processi sommari che gli vengono intentati, sarebbe bene non perdere di vista la specificità del percorso, lo sforzo — anche etico e politico — di piegare lo strumento del teatro all'esigenza di porre in luce alcuni nodi cruciali del nostro tempo, che non a caso si intrecciano e si inseguono da un'opera all'altra.

In questo senso *Il silenzio dei comunisti* e *Lo specchio del diavolo* sono due risultati assolutamente esemplari. Su *Atti di guerra* ho già espresso le mie riserve, ma tutto sommato ne comprendo la scelta, lo considero più attinente, più consono all'insieme del *Troilo e Cressida* che, come detto, è un bellissimo spettacolo, ma più vicino a un normale prodotto da Teatro Stabile che a un programma così fortemente improntato all'urgenza comunicativa.

«Progetto Domani». Ideazione di Luca Ronconi e Walter Le Moli. Torino, sedi varie, fino al 12 marzo.

*Un modo
efficace
per mettere
in scena
l'attualità
delle idee*

Da sinistra, Luigi Lo Cascio, Maria Paiato e Fausto Russi in «Il silenzio dei Comunisti» di Luca Ronconi (Marcello Norberth)



Ronconi rompe il silenzio dei comunisti

In scena le lettere di Foa, Mafai, Reichlin

ENRICO FIORE

TORINO. «Mi pare significativo e importante l'interesse dimostrato dai giovani. Perché questa, certo, è una storia di fallimenti, ma è anche una storia di coraggio: se si fallisce, significa che si è fatto qualcosa, e qualcosa al di fuori dell'ordinario. Significa, insomma, che si è vissuto veramente, affrontando la vita come una sfida».

Parlo con Luca Ronconi al termine de «Il silenzio dei comunisti», lo spettacolo che, ricavato dall'omonimo libro di Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin, è stato presentato nell'ambito del Progetto Domani, e in un luogo emblematico come le Fonderie Limone di Moncalieri. E aggiungo subito che si tratta di uno degli spettacoli più belli fra quanti se ne siano visti negli ultimi tempi: anche e soprattutto perché, con esso, il teatro ritrova una volta tanto la sua funzione originaria di rito comunitario e, perciò, di assemblea civile.

Non a caso, gli spettatori sono sistemati su una gradinata che scorre oriz-

zontalmente, scoprendo via via le stanze (quelle di un appartamento metaforicamente in corso di restauro!) occupate da Foa, da Reichlin e dalla Mafai: in tal modo si determinano, insieme, gli effetti della carrellata e della dissolvenza incrociata. E dunque sono gli spettatori medesimi, assimilati alla macchina da presa, che diventano gli artefici del «film» a cui stanno assistendo. E

«straniante», del resto, è anche il fatto che, ad incarnare i tre personaggi protagonisti, sono attori molto più giovani di loro.

Uno sguardo «neutro», infatti, occorre gettare su una simile materia: le lettere, sette in tutto, che si scambiarono Foa, Reichlin e la Mafai, a partire dalle domande rivolte agli altri due dal primo: perché, finito il comunismo, continua l'anticomunismo, e continua come aggressione e come insulto? e da che cosa (da una certezza, da una speranza, da una possibilità) si sono distaccati gli ex comunisti che oggi, per l'appunto, hanno scelto di starsene murati nel silenzio?

Il gran patriarca della sinistra italiana getta lì due risposte in qualche

IL PROGETTO DOMANI

Il regista: «È una storia di fallimenti e di coraggio. Di chi ha affrontato la vita come una sfida»

modo provocatorio: il persistente anticomunismo è dettato dalla paura di ciò che di positivo il comunismo ha

rappresentato e gli ex comunisti oggi murati nel silenzio si son distaccati, probabilmente, da un'identità. Ed ovviamente, è intorno a quest'identità che si sviluppa la discussione: tra l'orgoglio di un'appartenenza e la passione di una «via crucis» che ha contato stazioni come, poniamo, l'invasione sovietica dell'Ungheria, il compromesso storico, lo strappo del Manifesto e la svolta di Occhetto.

Non mancano - ed è un ulteriore merito di Ronconi, a parte il coraggio che a sua volta ha manifestato nel portare in scena un dibattito del genere - gli spunti ironici e, specialmente, autoironici. Vedi quel Reichlin che, dopo essersi definito «il playboy dell'Unità», si mette a spiare Foa dal buco della serratura. E assolutamente strepitosi sono i tre interpreti, Luigi Lo Cascio (Foa), Fausto Russo Alesi (Reichlin) e Maria Paiato (la Mafai). Possiamo concludere proprio con Miriam Mafai: «Né nostalgia, né liquidazione del nostro passato. C'è lì, infatti, qualcosa che va salvato non per conservarlo come una vecchia fotografia o una reliquia, ma come qualcosa che può essere utile ancora oggi per capire il presente e far politica nel presente».



Luigi Lo Cascio nei panni di Vittorio Foa (a sinistra) ne «Il silenzio dei comunisti». A destra, Marlon Brando e Maria Schneider in «Ultimo tango a Parigi»



Comunisti italiani, almeno sul palco

TEATRO Per chi non avesse capito, Ronconi sta per mettere in scena a Moncalieri un angolo in ombra delle nostre vite. Titolato «Il silenzio dei comunisti», cerca di scavare nella afasia di una testimonianza storica collettiva. Una identità chiusa in cassetto?

■ di **Maria Grazia Gregori**



Il silenzio dei comunisti, che andrà in scena con la regia di Luca Ronconi a Torino nell'ambito del «Progetto Domani» il 5 febbraio alle Fondrie Limone di Moncalieri, non è un testo teatrale. Nasce da brevi lettere pubblicate nel 2002 negli Struzzi di Einaudi, da Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin nelle quali, accanto ai ricordi del passato e all'ansia del futuro, si riprende un discorso sul comunismo italiano del Novecento e si pongono alcune domande.

Ci si chiede: perché tace la base comunista con un silenzio che mette fra parentesi meriti ed errori di un grande movimento sacrificando un pezzo importante della nostra storia? Foa sviluppa da diversi punti di vista questa domanda scegliendo come interlocutori Miriam Mafai e Alfredo Reichlin che gli rispondono, guidati dalle proprie esperienze, in modo diverso ma senza reticenze, confrontandosi con un futuro difficile ma non disperante. Ed è un testo che secondo Ronconi non si rivolge solo ai comunisti, ma a tutti, e non sviluppa solo una riflessione sull'appartenenza. Perché il problema è quello di cercare di capire come mai il comunismo, che è nato da una fortissima spinta di cambiamento sociale e politico, venga ancora oggi considerato da molti, con grande aggressività, alla luce di un anticomunismo viscerale e come la sua grande spinta positiva abbia ridotto il suo slancio nel corso del tempo anche a causa di diverse distorsioni legate al socialismo reale.

Il testo dello spettacolo ruoterà attorno a sette lettere e a dare voce a Foa, Mafai, Reichlin, tre protagonisti emblematici della sinistra italiana,

ci saranno tre degli attori più significativi di og-

gi: Luigi Lo Cascio, Fausto Russo Alesi e Maria Paiato. Ci racconta Lo Cascio, che nello spettacolo sarà Vittorio Foa: «La cosa più importante, quella che Ronconi ci ha chiesto di scoprire con lui, è come un saggio epistolare possa trasformarsi in spettacolo, come possa diventare materia scenica una ricerca, un'indagine che ha a che fare con la memoria profonda di tre persone che sono state veramente protagoniste di quello che scrivono». Niente lettura davanti a un leggio e niente personaggi iperrealistici in scena, ma figure che portano avanti il testo, che lo fanno proprio in un continuo andare e venire fra passato e futuro.

Due sono i nodi attorno ai quali si muove tea-

tralmente e concettualmente *Il silenzio dei co-*

munisti: «Il primo interrogativo - sottolinea Lo Cascio - è quello che riguarda la possibile conciliazione fra socialismo e democrazia mentre il secondo si pone la domanda delle domande: si può fare qualche cosa per ridurre le disuguaglianze fra le persone e i paesi? A me pare una vera e propria freccia scoccata verso il futuro».

Lo ribadisce anche Fausto Russo Alesi che è Alfredo Reichlin: «All'inizio ero un po' spiazzato di partecipare a uno spettacolo che prende così di petto la politica. Poi mi sono reso conto che questi tre signori che avevano avuto una gran bella storia sono anche tre amici che si pongono delle domande, che partono da un'interrogazione al passato per comprendere il presente e cercare di sciogliere o almeno di individuare i nodi del futuro. Che tre persone come Foa, Reichlin, Mafai si siano poste queste domande è stata una grande lezione, uno stimolo alla riflessione per chi, come me, non ha vissuto quei momenti».

Per Maria Paiato, da poco consacrata dalla vittoria come migliore attrice dai Premi Ubu, «pensare a *Il silenzio dei comunisti* è oggi un'occasione per capire che cosa ha significato esserlo per tanta gente che ha conosciuto vittorie e sconfitte, per recuperare qualcosa che è andato perduto. Non posso non pensare a mio padre, io appartengo a una famiglia proletaria, a cosa ha voluto dire per lui il comunismo ma anche per tutti noi che a casa tenevamo appeso il ritratto di Berlinguer come se fosse un santo. E non posso non pensare a come gente così oggi possa sentirsi sperduta».

Lo Cascio, Paiato, Russo Alesi non «interpreteranno» Foa, Mafai, Reichlin ma daranno voce alle loro parole e alle loro domande. «Questo spettacolo - sostiene Lo Cascio -, si muove nella zona in cui le parole non hanno ancora un significato. Perché c'è stato un cambiamento che impone di ridefinire le parole a partire da quella fondante del titolo. Che cosa, infatti, vuol di-

re il "silenzio" dei comunisti? Si vogliono cancellare discorsi sgradevoli? Si è stati incoerenti? È una disciplina di partito? Ora questo silenzio in un momento di passaggio così importante come il nostro - mentre c'è, al contrario, tanto strepito sul capitalismo - che cosa significa?».

La maggiore difficoltà contro la quale combattere in uno spettacolo come questo - sottolinea Russo Alesi - «è trovare un equilibrio giusto, è sapere esattamente dove mi trovo in ogni parola: sì, un vero e proprio lavoro di equilibrio».

Quello che Ronconi li ha pregati di rifuggire è soprattutto il rifarsi pedissequamente a questi personaggi così diversi da loro per età e per storia. Spiega Maria Paiato. «Mi ha detto: inutile interpretare la signora Mafai, quello che dob-

biamo dare è una lettura diversa, mantenendo un tono alto perché queste lettere possano avere un senso per noi, suggerire una sorta d'identità. Insomma sarò un'attrice che riflette dal basso su ciò che l'intellettuale propone. Ma l'energia, la lucidità di queste persone mi hanno colpito anche se quel tempo, quella gente di cui si parla non torneranno mai più. E anche se in giro pare esserci sempre una gran paura dei "comunisti" magari rinfocolata ad arte, è necessario andare avanti, guardare al futuro».

Perché tace la base comunista mentre si getta l'armadio con tutti i suoi sogni e le sue azioni? La pièce proverà a dare risposte

Foa, Reichlin, Mafai: saranno le loro lettere ad affrontare la domanda. Sul palco Lo Cascio, Alesi e Maria Paiato



Luigi Lo Cascio, che interpreterà Vittorio Foa nel «Silenzio dei comunisti» a Torino



TORINO, IL COLLOQUIO-RIFLESSIONE TRA INTELLETTUALI COMUNISTI

Ronconi, la meglio gioventù finalmente rompe il silenzio

Masolino d'Amico

TORINO

Nel 2002 Vittorio Foa scrisse ai suoi amici ed ex compagni di partito Miriam Mafai e Alfredo Reichlin, più giovani di lui ma pur sempre vicini agli ottant'anni, nonché esponenti di due tipologie diverse, lei militante sul campo, giornalista e polemista, e lui grande dirigente, già direttore dell'«Unità» e pupillo di Togliatti, per interrogarli su quello che definì «il silenzio dei comunisti»: ossia per sollecitare da loro, separatamente, una riflessione sul significato che può avere oggi l'essere stati comunisti, stimolata dalla constatazione che i numerosissimi che tali si definivano una volta - un terzo degli italiani, forse, comunque molti milioni di persone - sembrano scomparsi come la classica neve al sole. Sia la Mafai sia Reichlin risposero, Foa rispose alle risposte, ecc.; la corrispondenza fu pubblicata l'anno dopo in un volumetto Einaudi. Leggendola chi non è proprio giovanissimo non impara molto

di nuovo sul Partito, di cui sono rivendicati senza tracotanza i meriti - soprattutto nell'aver preso la parte dei poveri e degli esclusi, incoraggiando e organizzando contadini e operai a chiedere e a ottenere quanto loro dovuto - e di cui sono ammessi gli errori, massime la sudditanza all'Unione Sovietica con relativa perdita di autonomia e di identità (tragico il destino dell'Italia, si osserva a questo proposito, divisa tra due forze che entrambe guardavano «fuori», una a Mosca, una al Vaticano). Né sembra sorprendente l'osservazione di come il mondo sia cambiato rispetto a quando quel Partito nacque e operò: la globalizzazione, l'impero dei mercati, la flessibilità del lavoro, il condizionamento del consumismo imposto dai media, lo scarso potere dei politici, sono circostanze che esigono un ripensamento totale di finalità e strategie. Ottimisti malgrado tutto, e come potrebbe essere altrimenti? Sono persone di fede, e combattenti - i corrispondenti si augurano comunque un futuro migliore, che Reichlin in particolare vede nella

valorizzazione dell'individuo e nell'accesso a tutti delle fonti di sapere - echi dell'«Anima dell'uomo sotto il socialismo» di Oscar Wilde, 1892?

Quello che comunque emerge dal volumetto è che i tre sono belle persone, sincere, altruiste e articolate. Ciò conferma lo spettacolo che Luca Ronconi ne ha tratto, numero tre del progetto «Domani» patrocinato dallo Stabile torinese. Qui i dialoganti, ma si tratta piuttosto di monologhi a distanza, parlano oggi ma sono colti nel fiore degli anni, quasi come dovrebbe avvenire nella reincarnazione. A turno Luigi Lo Cascio, che come Foa lancia il sasso, Maria Paiato e Fausto Russo Alesi parlano ciascuno in una propria stanza ideale, una spartana, disadorna stanza d'una volta, povera di suppellettili e dai caloriferi certo insufficienti, ma ricca

di spazio. Solo che essendo Ronconi Ronconi, di stanze ce ne sono tre (scena di Tiziano Santi), immobili, e a spostarci dall'una all'altra siamo noi pubblico: la sala delle Officine Limone a Moncalieri, ca-

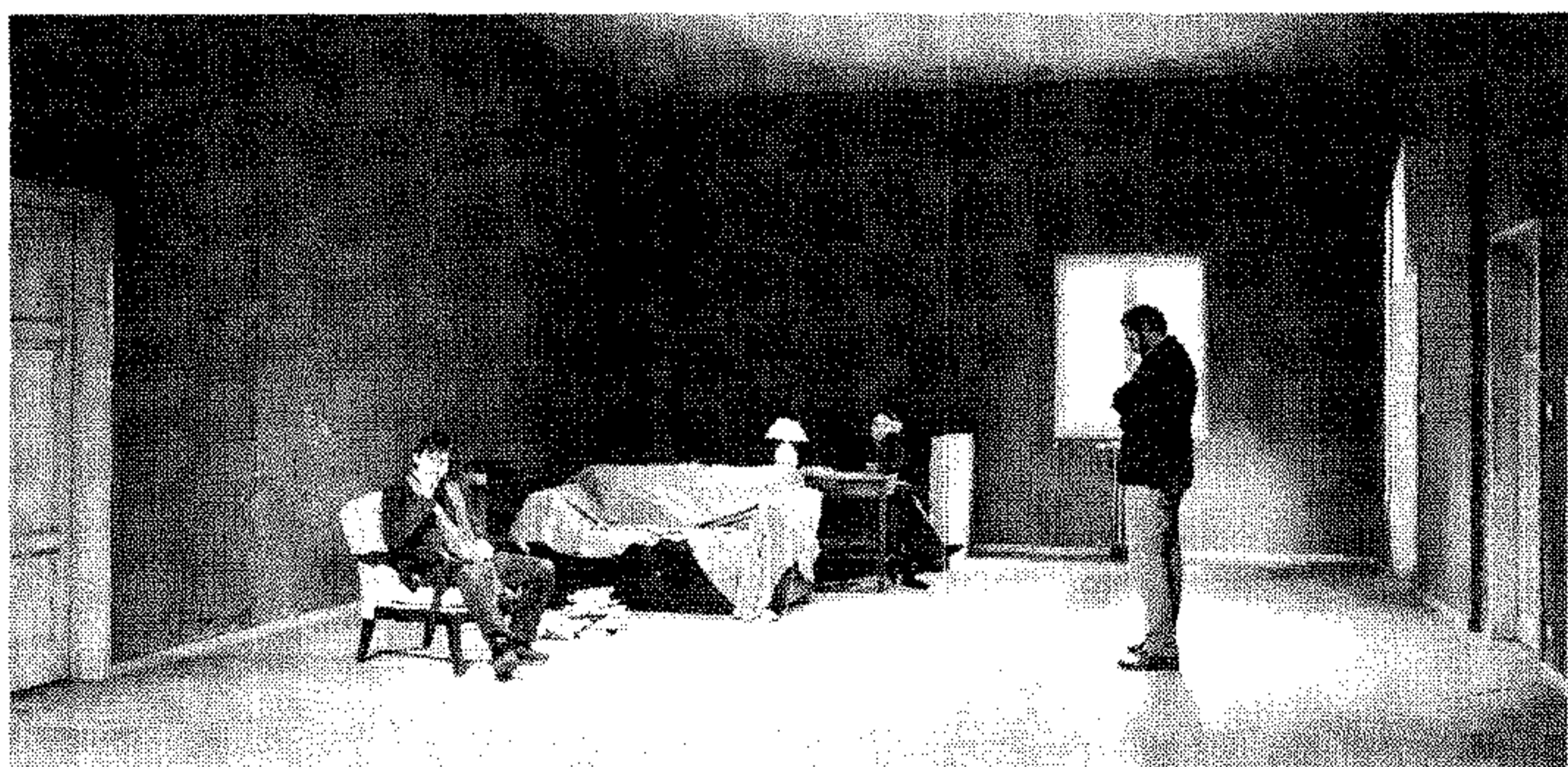
pacità 138 spettatori, viene mossa lateralmente, andata e ritorno, da un marchingegno moderatamente cigolante. I tre attori, eccellenti in tutto e particolarmente nella limpida dizione, caratterizzano un po' i rispettivi personaggi. Lo Cascio è un Foa idealista, quasi risorgimentale; Fausto Russo Alesi, un Reichlin tormentato e persino aspro, che parla interrompendo la verniciatura delle pareti della sua camera; Maria Paiato, una Mafai di buon senso, la meno portata dei tre a parlare di astrazioni e anche per questo quella che più attira le simpatie del pubblico. Alternandosi nei tre ambienti, la conversazione epistolare prosegue per due ore e dieci minuti, con un finale in cui i tre si uniscono, e Lo Cascio-Foa elogia gli altri due per come hanno accettato il dialogo. Applauditissimo alla prima, dov'erano presenti anche gli originali - sia Reichlin, sia la Mafai sono saliti sulla scena ad abbracciare i loro alter ego, e la signora Foa ha fatto lo stesso con il portavoce del marito - «Il silenzio dei comunisti» sarà replicato fino al 30 marzo.

I protagonisti

Lo Cascio è un Foa idealista quasi risorgimentale; Alesi un Reichlin tormentato
La Paiato una Mafai simpatica e di buon senso

La scena

Ognuno dei tre parla nella sua stanza ideale il pubblico si sposta da una all'altra tramite un marchingegno



«Il silenzio dei comunisti» alle Fonderie Teatrali Limone, con Luigi Lo Cascio, Maria Paiato e Fausto Russo Alesi



OLIMPIADI DELLA CULTURA MAFAI E REICHLIN HANNO PRESENTATO IL DISCUSO PROGETTO TEATRALE DI LUCA RONCONI

Ma il comunismo è di nicchia?

Ricca anticipazione ieri pomeriggio del «Progetto Domani» del teatro Stabile, lo spettacolo di Luca Ronconi per le Olimpiadi della cultura composto da cinque titoli, oggetto di enorme attesa, ma anche di una doppia critica: c'è chi ne contesta i costi, mentre dal centro-destra s'è stigmatizzato il palinsesto reputandolo «troppo di sinistra».

Ieri, nell'ambito degli incontri di formazione per gli insegnanti abbinati alle pièce, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin, autori con Vittorio Foa de «Il silenzio dei comunisti», hanno raccontato al teatro Gobetti il testo da cui è tratto uno dei 5 spettacoli. La Mafai ha risposto piccata alla seconda obiezione: «Trovo certe osservazioni grottesche. Questo testo è una testimonianza sulla storia italiana, che appartiene a tutti. Magari venissero analoghe riflessioni da altre parti politiche! E' un libro non

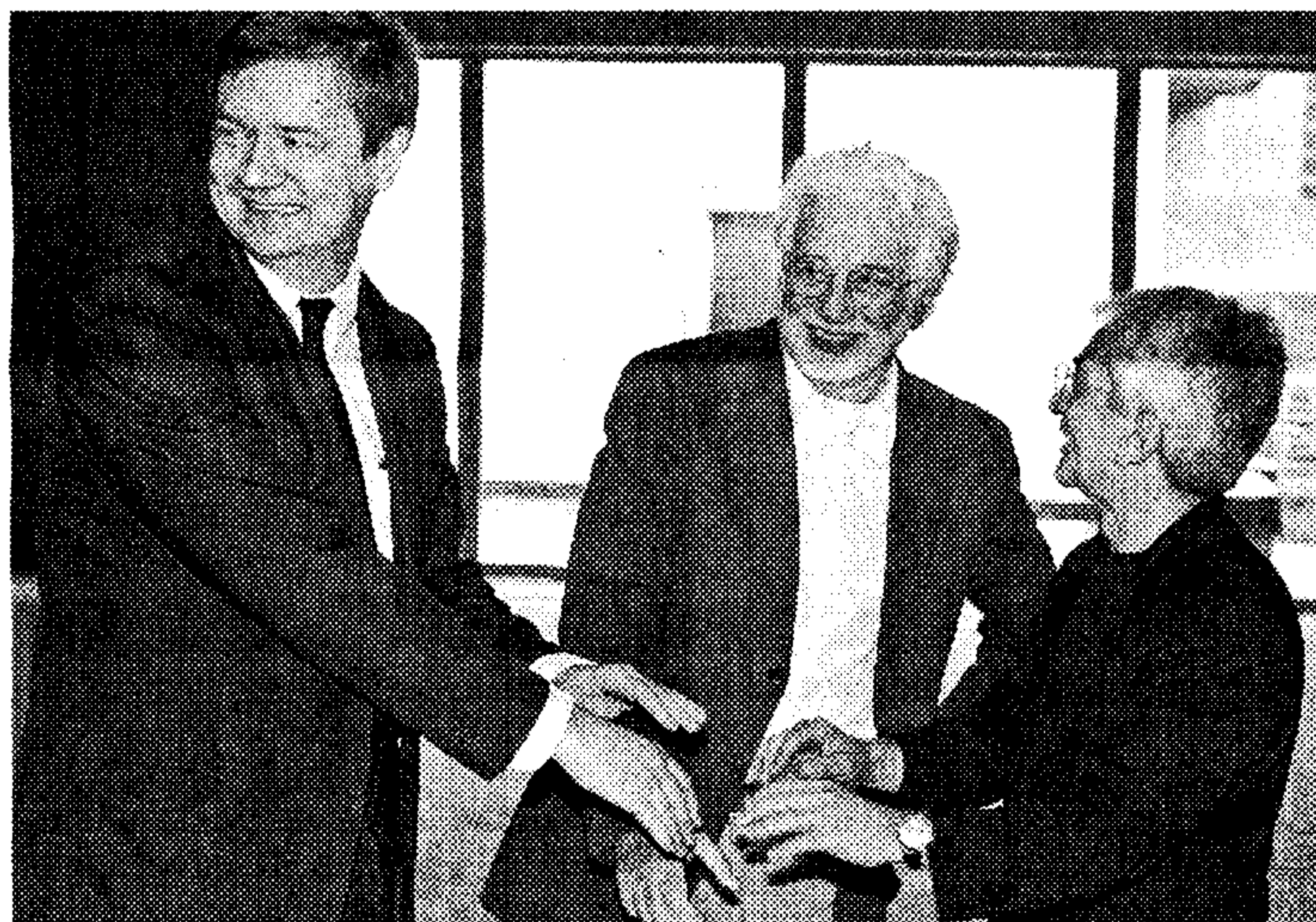
ortodosso: è piuttosto un esame di coscienza della sinistra, un approfondimento critico sugli ultimi 50 anni».

Gli stessi autori, hanno confessato Mafai e Reichlin, non sanno nulla sulla messa in scena che Ronconi deriverà da un libro che interroga sulla necessità e il significato delle rivoluzioni, sul ruolo degli intellettuali, e sulla capacità della sinistra di interpretare il presente. Sarà uno spettacolo di nicchia? «Mi chiedo - dice Mafai - se i giovani capiranno ciò che abbiamo provato a dire». E Reichlin: «Ronconi propone un teatro civile, che si occupa del presente. E' stufo di storielle sentimentali: la sua scommessa è porre le domande della contemporaneità».

Nel libro, le domande sui comunisti nascono dagli interrogativi posti da Foa, secondo il quale «Il comunismo è finito, e nessuno ne parla più. Le rivoluzioni non riescono mai: falliscono perché non mantengono

le loro premesse. Ne resta però una nostalgia su cui dobbiamo interrogarci». Per Mafai, «Le rivoluzioni riescono, e causano disastri. Del comunismo conserviamo come valore la volontà di allargamento dei diritti di libertà e uguaglianza. E' di questo, che ho nostalgia, di questi tempi». Per Reichlin, «Il comunismo è esperienza compiuta, d'interesse degli storici. Mi preme il presente: il silenzio dei comunisti è metafora dell'incapacità della sinistra di leggere l'oggi. Il Paese è allo sfascio: la crisi economica è riflesso di ben altro. L'Italia non sa dove sta dal punto di vista geopolitico. Più nessuno fa figli, si ridiscute l'unità nazionale, la legge non è uguale per tutti. Nel '45 le classi dirigenti seppero prendere le redini di un Paese allo sbando e renderlo grande. Aver consapevolezza della crisi italiana significa vergognarsi della débacle delle classi dirigenti».

[g.fav.]



Agostino Re Rebaudengo, Luca Ronconi e Walter Le Moli alla presentazione di «Domani»

La testimonianza di una storia italiana al centro di critiche di natura politica



POLITICA IN SCENA

Recitato il carteggio Foa-Mafai-Reichlin. In platea Novelli, Chiamparino, Ruffolo e Vattimo

Parole e silenzi di comunisti il teatro diventa confessionale

CONCITA DE GREGORIO

TORINO — Torino è di nuovo piena di bandiere rosse. Sono quelle olimpiche, però hai voglia a concentrarti sulla differenza: sempre drappi rossi al vento sono, e poi c'è quest'aria di attesa, di vigilia. La Rivoluzione? No, le Olimpiadi: è cambiato il tempo. Due vecchi comunisti, un uomo e una donna, camminano incappottati verso le Fonderie di Moncalieri, periferia operaia identica a tutte. Una riunione politica? No, uno spettacolo. Una prima. Mentre in Val di Susa i manifestanti no-Tav mandano indietro la fiaccola olimpica perché il tunnel non lo vogliono, mentre Berlusconi attacca di nuovo "i comunisti" qui in questo capannone ora adibito a teatro per due ore abbondanti l'Olimpiade della cultura detta il suo trionfo sulle effimere cronache del giorno e si piange e ride, si discute ci si abbraccia, si disente: si fa politica. In pochi, è vero: un centinaio. Lontano dalla tv, finalmente. Però non c'è niente in giro di così autentico come questa messa in scena: "Il silenzio dei comunisti", un carteggio tra Vittorio Foa Miriam Mafai e Alfredo Reichlin pubblicato anni fa in volume da Einaudi e ora portato in teatro da Luca Ronconi per l'Olimpiade culturale, appunto. Un dialogo a tre voci su dove siano e cosa siano oggi i comunisti. Quali le colpe, quale l'eredità, quali le speranze. Sarebbe bello che chi governa il Paese fosse in sala ad ascoltare e invece no: ci sono Gianni Vattimo e Giorgio Ruffolo, Diego Novelli e Chiamparino il sindaco, giovani attori molto amati, Alessio Boni candidato all'Oscar con la Comencini, Evelina Christillin e Patrizia Sandretto

le signore della cultura, studenti universitari, i figli di Bobbio. Ministri no, nessuno. Parlamentari di centrodestra a cercar di capire nemmeno l'ombra. Avanzano invece chiusi nei cappotti Alfredo Reichlin e Miriam Mafai, i due comunisti. Vittorio Foa non è venuto perché l'età non gli consente ormai di muoversi ma ci sono in prima fila la figlia Anna e la moglie Sesa, e allora conviene cominciare da qui: dalla commozione, dalla fine. E' Miriam Mafai ad alzarsi per prima — naturalmente è una donna a farlo — ad andare sul palco ad abbracciare Maria Paiato, l'attrice che senza conoscerla l'ha indovinata anche nei gesti, nell'ironia brusca,

nei toni: bravissima. Poi Anna Foa, è Luigi Lo Cascio che interpreta suo padre. Poi, con qualche pudore, Reichlin a cui Fausto Russo Alesi dà una passionalità che l'austero dirigente comunista — conferma la moglie Roberta Carlotto — "di solito nasconde e comprime". L'abbraccio fra i protagonisti reali e i loro doppi sul palco, fra gli applausi, è il momento intenso delle lacrime.

Poi — anzi prima — c'è il testo. Il testo è uno scambio di lettere, nasce da una domanda che Foa rivolge ai due antichi compagni: erano milioni in tutti il mondo e anche in Italia i comunisti: in Italia più di un terzo dei cittadini. Dove sono, perché tacciono? Cosa significa questo silenzio "che sento acutamente, come un'ossessione"? E' un silenzio che rimuove e rinnega? I due compagni — così diversi — rispondono. In scena

abitano ciascuno una stanza: è una casa abbandonata coi segni dei quadri staccati dalle pareti e di un trasloco recente, una vecchia cucina vuota e libri in terra ma poi c'è anche un'impalcatura per dipingere di nuovo, mezza parete imbiancata. Forse sarà abitata ancora, presto: sarà rimessa a nuovo. Il pubblico siede su una platea incardinata su binari, gli attori restano fermi è la scalinata con gli spettatori che si muove — lentamente, il tempo del pensiero — da una stanza all'altra come il vagone di un treno. Anche per questo lo spettacolo è unico, difficile riprodurlo fuori da qui. Mafai-Paiato risponde con la sua storia, si spazientisce di tante domande e fa sorridere il pubblico, ricorda di quando "chiesi a Luigi Longo cosa fossero 'i tragici fatti di Barcellona' e lui fece finta di pensarci un po', poi mi disse, niente, non mi viene in mente niente". Il silenzio, dunque, anche come omissione: come disciplina di partito e come colpa. Reichlin, ricorda Foa, "quando lo conobbi si definì 'il

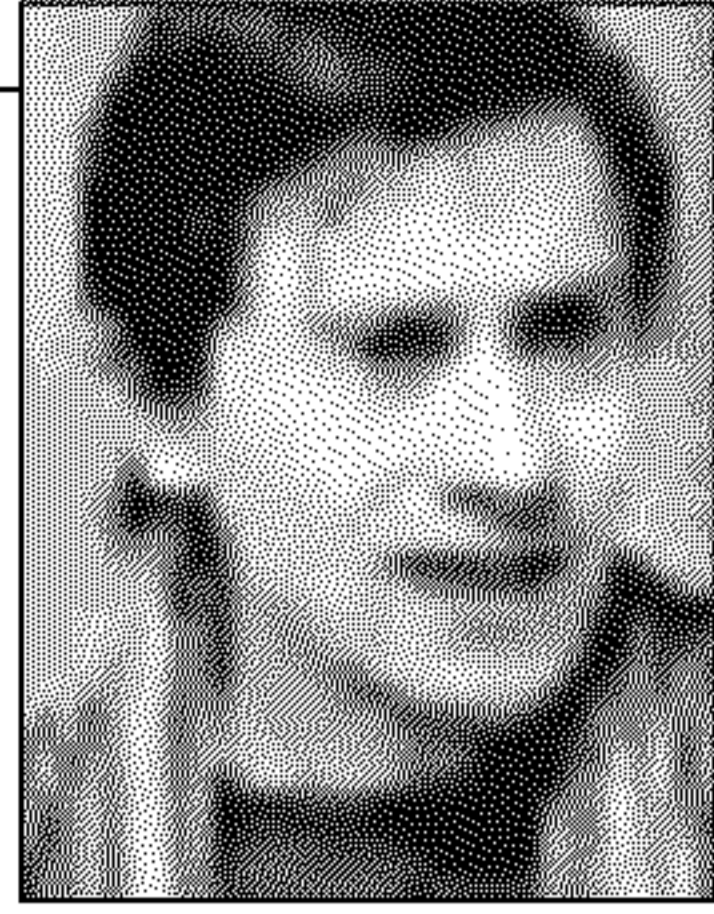
playboy dell'Unità' con un'ironia a quei tempi rara": ora risponde alle domande con domande. "Perché quando la religione colonizza qualunque altro campo della vita la chiamiamo teocrazia, quando lo fa la politica la chiamiamo assolutismo e se lo fa l'economia la chiamiamo libertà?". Si mette in gioco, riconosce i torti, indica una strada: la libertà oggi passa per il libero accesso alla cultura, al sapere. E' lì che dobbiamo contrastare la destra. Mafai ragiona sull'identità: non è più data dal ruolo nel mondo del lavoro ma dalle ambizioni, dai desideri individuali. "Io non credevo

nella rivoluzione, non in quel senso. Non sono mai stata pacifista, non in questo senso. Penso che si debba governare la globalizzazione, oggi". Il testo è densissimo, non si può riassumere e in fondo sono cento pagine: bisogna leggerle. Fra i comunisti in sala qualcuno lo trova troppo ortodosso, o troppo poco. Novelli: "Non capisco perché solo gli altri e non Foa facciamo autocritica. Si fermano all'analisi del capitalismo ma il sistema non resterà questo, c'è un altro modello oggi davanti a noi". Gianni Vattimo

accetta un passaggio in macchina da Luca Ronconi e intanto stronca il suo lavoro: "Noiosissimo, mortale. Non è un testo da teatro, questo, allora viva mille volte Brecht". Pietro Marcenaro e Sergio Chiamparino, l'ex Pci e l'attuale Ds torinese, escono turbati. I giovani anche, chiedono autografi e non hanno parole. Lo Cascio, anche lui in procinto di partire per Hollywood, si decomprime in camerino: "Un'esperienza di vita intensissima. Difficile, ma la politica — credo — è così: o è un viaggio travolgente, o non è nulla".

Dall'eco delle censure sulle verità scomode alla sfida di costruire una nuova identità

Commozione negli abbracci finali tra i testimoni e i loro "doppi" sul palco



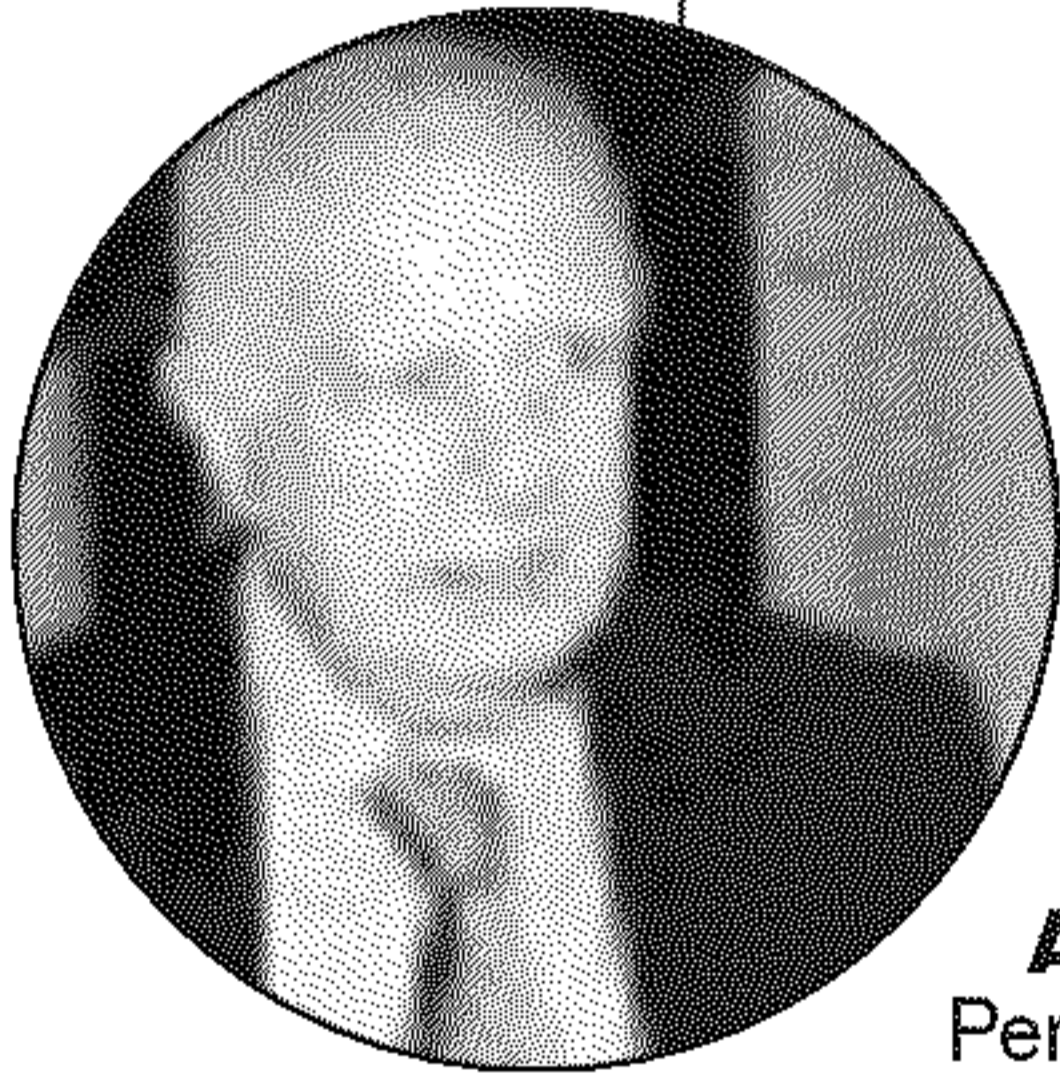
FOA-LO CASCIO

Vittorio Foa è stato interpretato da Luigi Lo Cascio. Il testo nasce da una sua domanda alla Mafai e a Reichlin: "Eravamo milioni nel mondo e anche qui in Italia... Perché quei tanti che furono comunisti ora tacciono?"



MAFAI-PAIATO

Senza conoscerla, Maria Paiato ha "indovinato" Miriam Mafai nel carattere e anche nei gesti. Al termine dello spettacolo, la giornalista e scrittrice è salita per prima sul palco ad abbracciare la "sua" attrice

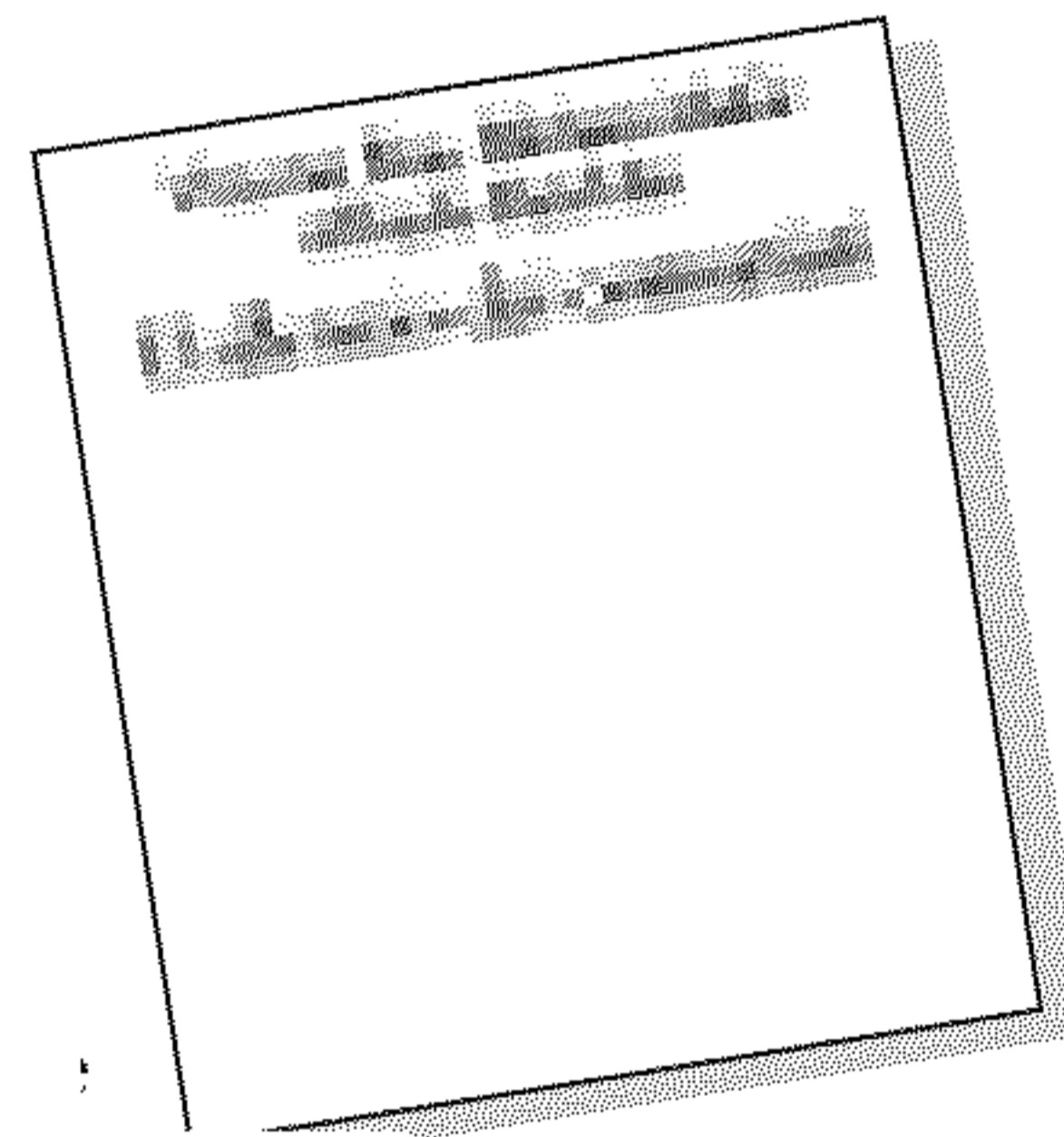


REICHLIN-RUSSO ALESI

Per interpretare l'ex dirigente del Pci è stato scelto l'attore Fausto Russo Alesi. Reichlin, ricorda Vittorio Foa nello spettacolo, "quando lo conobbi si definì il playboy dell'Unità, mostrando un'ironia a quei tempi rara"



LO SPETTACOLO MESSO IN SCENA IERI NEGLI SPAZI DELE FONDERIE DI MONCALIERI. LA REGIA È DI LUCA RONCONI



IL LIBRO

La copertina del libro di Miriam Mafai "Il silenzio dei comunisti" da cui è tratto il lavoro di Ronconi



Sono veri, questi comunisti di Ronconi

A TEATRO «Il silenzio dei comunisti» ha messo in scena il carteggio tra Miriam Mafai, Vittorio Foa e Reichlin sulla difficoltà di accettare la propria storia: una sfida complessa e riuscita grazie alla regia e ai tre interpreti, Lo Cascio, Maria Paiato e Russo Alesi

■ di **Maria Grazia Gregori** / Torino

S

e il teatro non è solo ricerca di uno stile, indagine sui linguaggi ma anche senso della storia, indagine nelle e sulle cose, *Il silenzio dei comunisti* presentato nell'ambito del progetto *Domani* alle Fonderie Limone di Moncalieri è da questo punto di vista esemplare. In scena tre attori, Luigi Lo Cascio, Maria Paiato, Fausto Russo Alesi, diretti da Luca Ronconi danno voce e presenza, ma senza alcun realismo anche per via dell'età, a tre protagonisti della sinistra italiana, Vittorio Foa, Miriam Mafai, Alfredo Reichlin. E quello che ci cattura in questo spettacolo è come i tre interpreti ricerchino il senso delle parole, ne ricostruiscono il ritmo, la profondità di un pensiero. Impresa non facile che non ha nulla in comune con la lettura sia pure drammatizzata e nella quale i tre attori si trovano, spinti da Ronconi, quasi a giocare senza rete, a una sfida non facile con un linguaggio non teatrale: il testo nasce, infatti, da uno scambio di lettere diventato un libro.

Cos'è, sembrano chiedersi gli attori e noi con loro, questo «silenzio dei comunisti» di cui si parla: un'afasia, forse addirittura una difficoltà ad analizzare il proprio presente che si rispecchia anche nella difficoltà ad accettare fino in fondo

le proprie radici, la propria storia? I temi che pone Foa - e il sorprendente Lo Cascio con lui -, come un amichevole ma intransigente inquisitore, ci riguardano tutti in qualche modo: verità, rivoluzione, libertà, ingiustizia, democrazia. Foa si rivolge a due amici, ma non fa sconti: bisogna andare a fondo anche nella propria esperienza, nelle proprie storie personali per trovare delle risposte in grado di farci andare avanti. Miriam Mafai alla quale Maria Paiato offre la sua profonda sensibilità d'attrice, risponde ricordando la sua storia di giovane militante inviata in un sud contadino, la povertà estrema ma anche l'estremo rigore di quei militanti, di quelle masse e racconta di risposte che non le sono state date forse nell'ottica del mito della rivoluzione. Pure Alfredo Reichlin, racconta la sua giovinezza, il suo arrivo a *l'Unità* (scherzosamente si definirà, lo dice Foa in una battuta, «play boy del *l'Unità* di cui poi sarà direttore) come cronista. Al suo racconto, e alla tensione fortissima di Fausto Russo Alesi, dobbiamo un potente, epico ritratto di Giorgio Amendola, ritto in mezzo ai sassi di Matera a parlare con una semplicità esemplare a quelli che a quei tempi erano ancora dei dannati della terra. Se l'adesione di Mafai è generosa quella di Reichlin è più intellettuale, più piena di domande forse più critica; ma entrambi sanno che comunismo ha voluto dire riscatto, formazione di un popolo di cittadini. la politica dei tempi lunghi e quella dei tempi brevi...

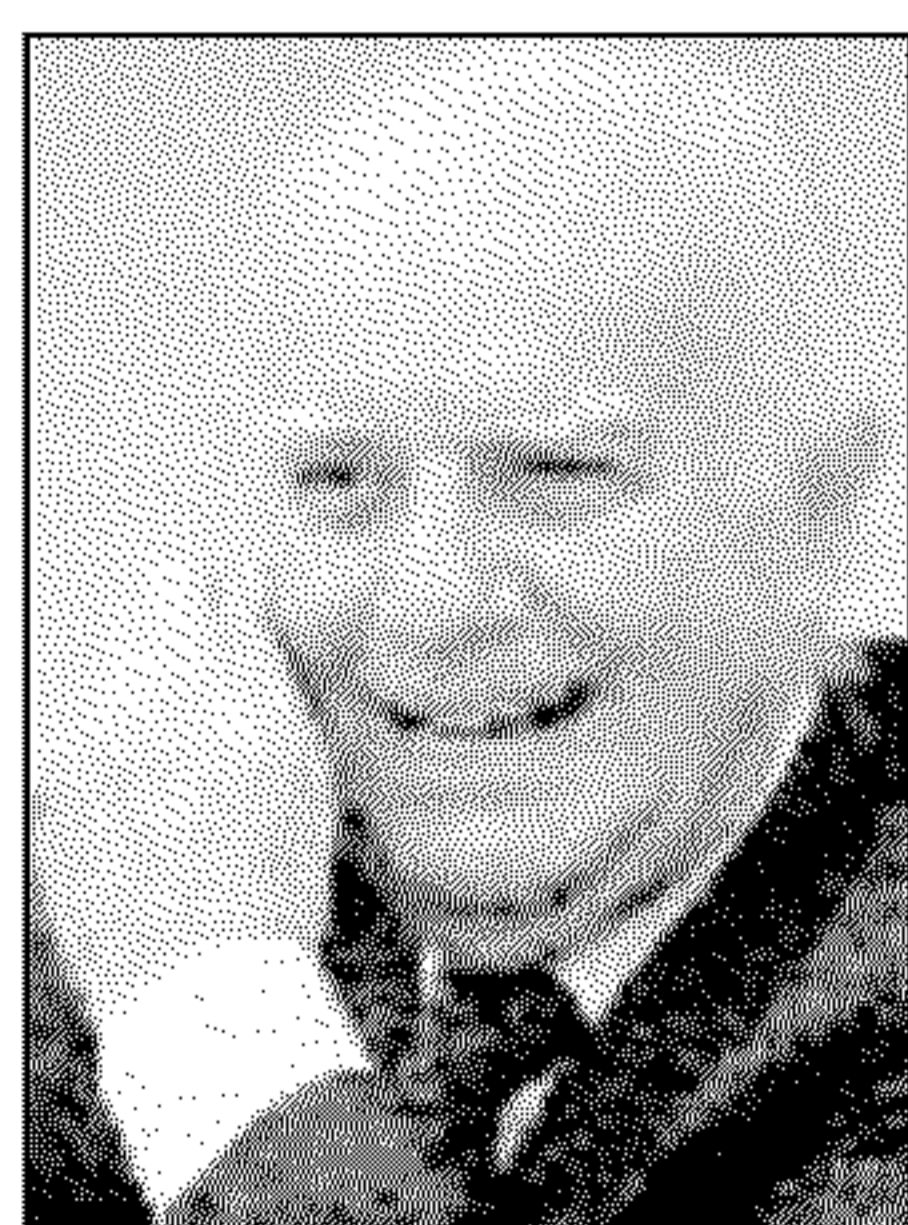
Questo magma incandescente e perfino sentimentale ma senza nostalgia del passato è quello che gli autori hanno consegnato a Luca Ronconi. Su questo il regista ha costruito uno spettacolo di una semplicità perfino commovente, ponendo il pubblico, seduto in una scatola chiusa, su di un

pavimento mobile come di fronte a un'ipotetica macchina da presa: tre ambienti diversi di una casa in divenire che si sostituiscono gli uni agli altri, per poi incrociarsi, sovrapporsi come si sovrappongono le parole. Questo è lo spazio del corpo e della mente dove i tre magnifici attori si confrontano con i loro personaggi così speciali inseguendone, braccandone il pensiero, le parole: lucidamente antiretorico Lo Cascio, emotivamente insinuante Paiato, come spinto da una segreta ansia di conoscenza, da una ricerca di segretezza Russo Alesi. Uno spettacolo profondo e forte, con il regista, al quale dobbiamo l'emozionante serata, a completo servizio del testo, un esempio alto di riflessione etica, storica e politica.

Alle Fonderie di Moncalieri entrano in gioco l'adesione agli ideali di giustizia. Lo spettacolo evita la retorica ed emoziona



*In alto una scena del
«Silenzio dei
comunisti», qui sopra
Maria Paiato nel ruolo
di Miriam Mafai*
© Foto Marcello Norbert
Sotto Alfredo Reichlin



A Torino la pièce sulle settanta domande da porsi dopo la caduta del Muro di Berlino

Il silenzio nella casa vuota dei comunisti

Lo spettacolo di Ronconi sull'epistolario Reichlin-Foa-Mafai

Che si spenda un mucchio di pubblici quattrini per il teatro è auspicabile. Desolante che si taglino le spese. Ma che se ne spendano per far colpo è diverso. Assistendo a *Il silenzio dei comunisti* di Luca Ronconi, quando cambia la scena e ci si accorge che a cambiare siamo anche noi spettatori deposti in uno scatolone che scorre su rotaie, allora ci si chiede: perché questo marchingegno? A Ronconi, si sa, piacciono le macchine. A volte, anche a noi. Ma se le macchine non servono a niente, non producono senso (bellezza), se servono solo a stupire, i quattrini era meglio impiegarli in altro modo. Lo ribadisco, con ferma convinzione.

Il contenuto dello spettacolo, in potenza interessante, passa in secondo piano. Mi torna in mente Monaco nel '72. C'erano registi diversi, i maggiori di allora, da Mario Ricci a Terayama. Gente allegra, o meno allegra, che faceva teatro anche con gli stracci. A Torino non si vedono che rulli compressori del buon senso. D'altra parte ammetto che Toni Servillo ha ragione. Nel magico mondo del teatro le polemiche sono squallide. Come il ministro Mario Landolfi, egli

non le apprezza e sollecita un «diamoci da fare». Però, se si tratta di opportuni-

tà, il punto cruciale è a chi siano offerte e a chi no. Se si tratta di valori, Ronconi è indiscutibile, in eterno; in *Infinites*, dice Servillo, egli «ha allungato». Però, temo, Servillo di ciclismo sa poco, non sa che l'allungo è per lo più dimostrativo. E se si parla di democrazia e arte, sono concetti che si escludono a vicenda. Per rientrare in tema, sarebbe come confrontare i comunisti e tutti gli altri. Un bel giorno del gennaio del 2002 Vittorio Foa scrisse una lettera agli amici Miriam Mafai e Alfredo Reichlin. Una lettera bellissima, che apre un carteggio intitolato *Il silenzio dei comunisti*. Prima di leggerlo, pensavo che il tema fosse unico. Mi dicevo: perché, i capitalisti parlano? Ci dicono mai come sono cominciate le loro fortune? O, per uscire dalla politica, che dicono i medici? Sono, costoro, esseri umani eloquenti? In realtà, le ho poi contate, accavallandosi, furiosamente, impetuosamente, le domande che Foa pone agli amici sono ben 70! Toccano i più svariati argomenti: il silenzio dei comunisti, non già quello scientifico, politico, oligarchico, ma quello reticente, timido, luttuoso, successivo alla caduta del Muro.

Chi era stato comunista, perché e come ora non lo è più? E poi: i temi della

diversità comunista, della decolonizzazione, della modernizzazione, del compromesso storico, del pacifismo, perfino

il tema del socialismo e dell'individualismo da Craxi riscoperto. E', lo ripeto, una lettera travolgente. Cui segue una prima risposta di Miriam Mafai, toccante nella misura in cui ella parla di sé, nei termini della propria esperienza personale. Ciò che segue ha minore impatto.

Dal tono un po' burocratico di Reichlin a proposizioni sempre più astratte o generiche di tutti: «Sono ottimista, viviamo in un mondo di rischi e di possibilità»; o «La libertà non è solo avere e non avere, è anche che tutti possano accedere alla conoscenza». I tre interlocutori stanno in tre stanze di una casa vuota, che si intuisce in via di ristrutturazione, una casa insomma metaforica. Luigi Lo Cascio brucia dietro di sé il Foa entusiasta delle proprie idee e ne fa un logico incalzato e dolente. Fausto Russo Alesi edifica un Reichlin che si prende maledettamente sul serio, con spropositati silenzi penserosi. Maria Paiato istituisce una Miriam Mafai né somigliante né diversa. Di questa ex dirigente comunista periferica, con i suoi abitucci di lana marrone, offre una magnifica immagine per così dire trascendentale.

Franco Cordelli



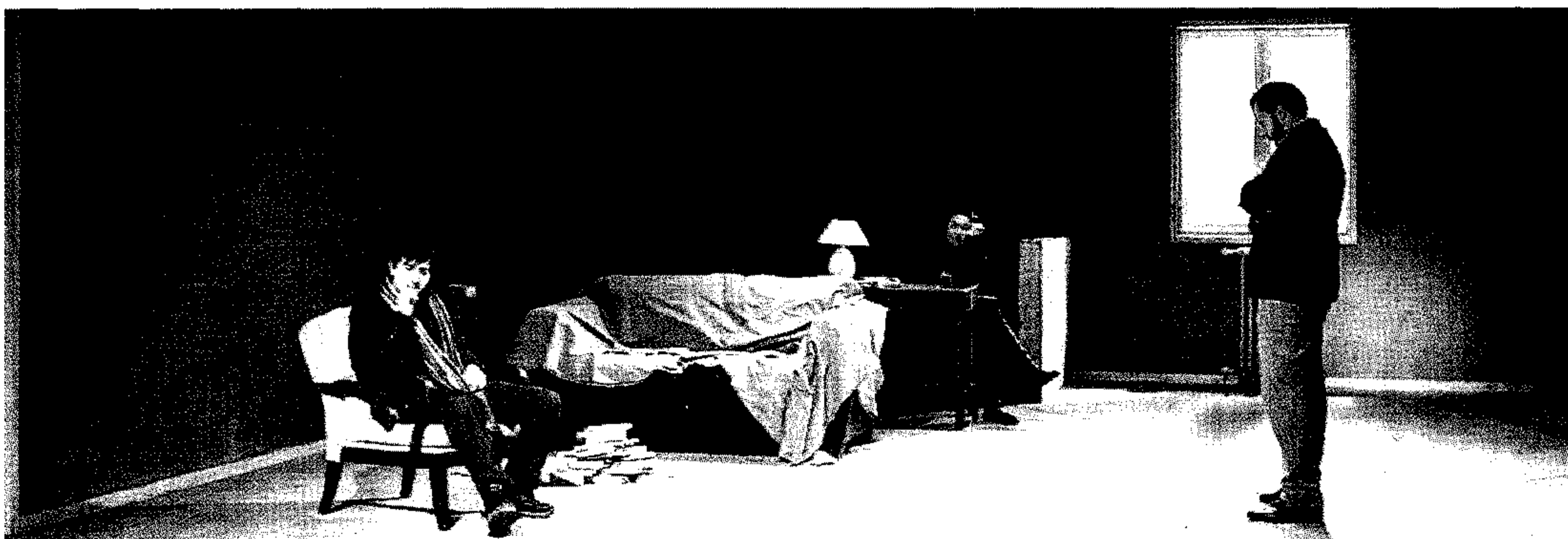
PROTAGONISTI

*Luigi Lo Cascio
è Vittorio Foa,
Maria Paiato è
Miriam Mafai*



RIFLESSIONE

Una scena di «Il silenzio dei comunisti». La pièce si basa su uno scambio di lettere, una sorta di colloquio - riflessione che Vittorio Foa propone a Miriam Mafai e Alfredo Reichlin (foto Ansa)



PROGETTO DOMANI

Debutta la pièce ispirata al carteggio Foa-Mafai-Reichlin “Il silenzio dei comunisti” E Ronconi parla di politica

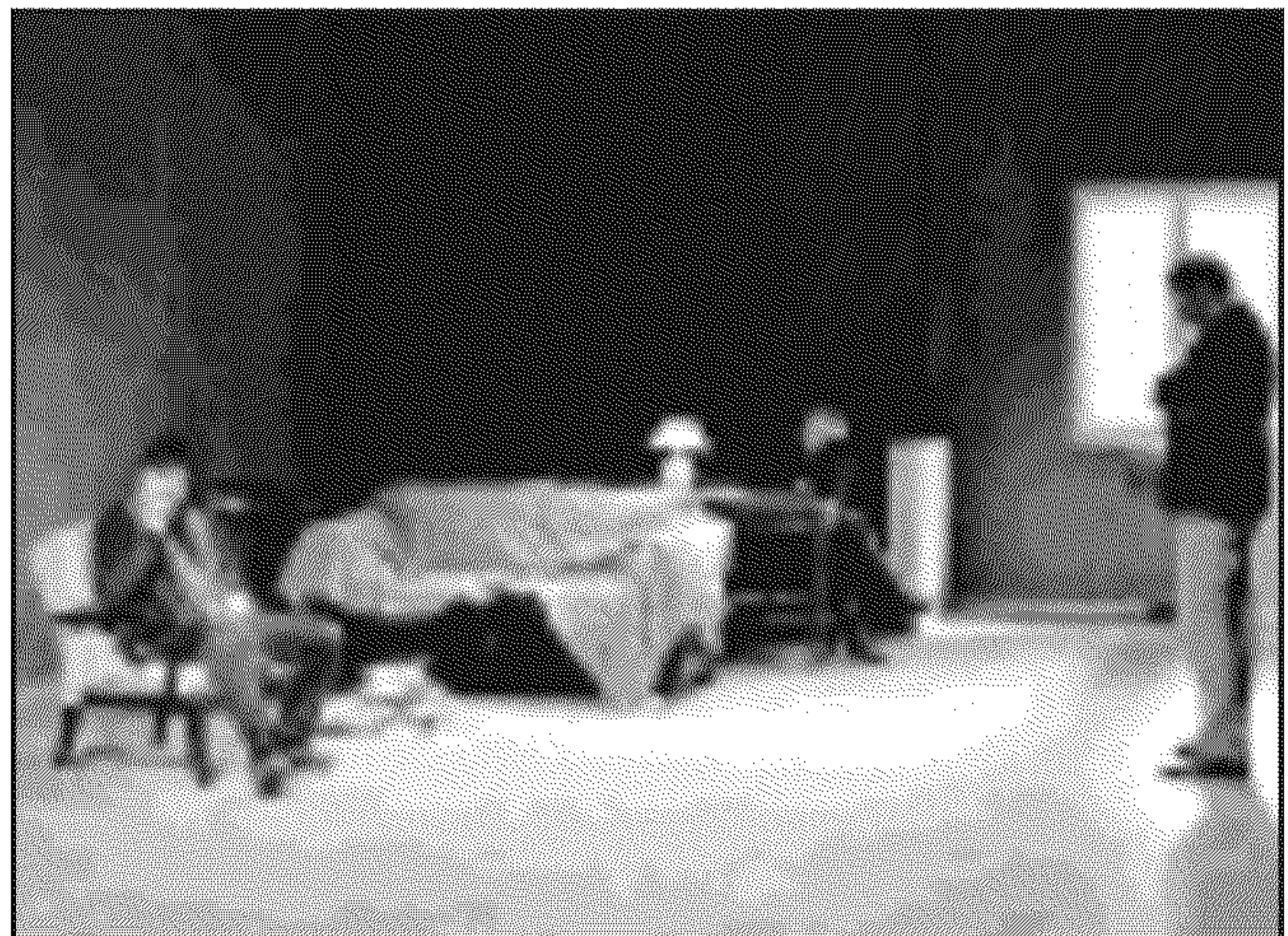
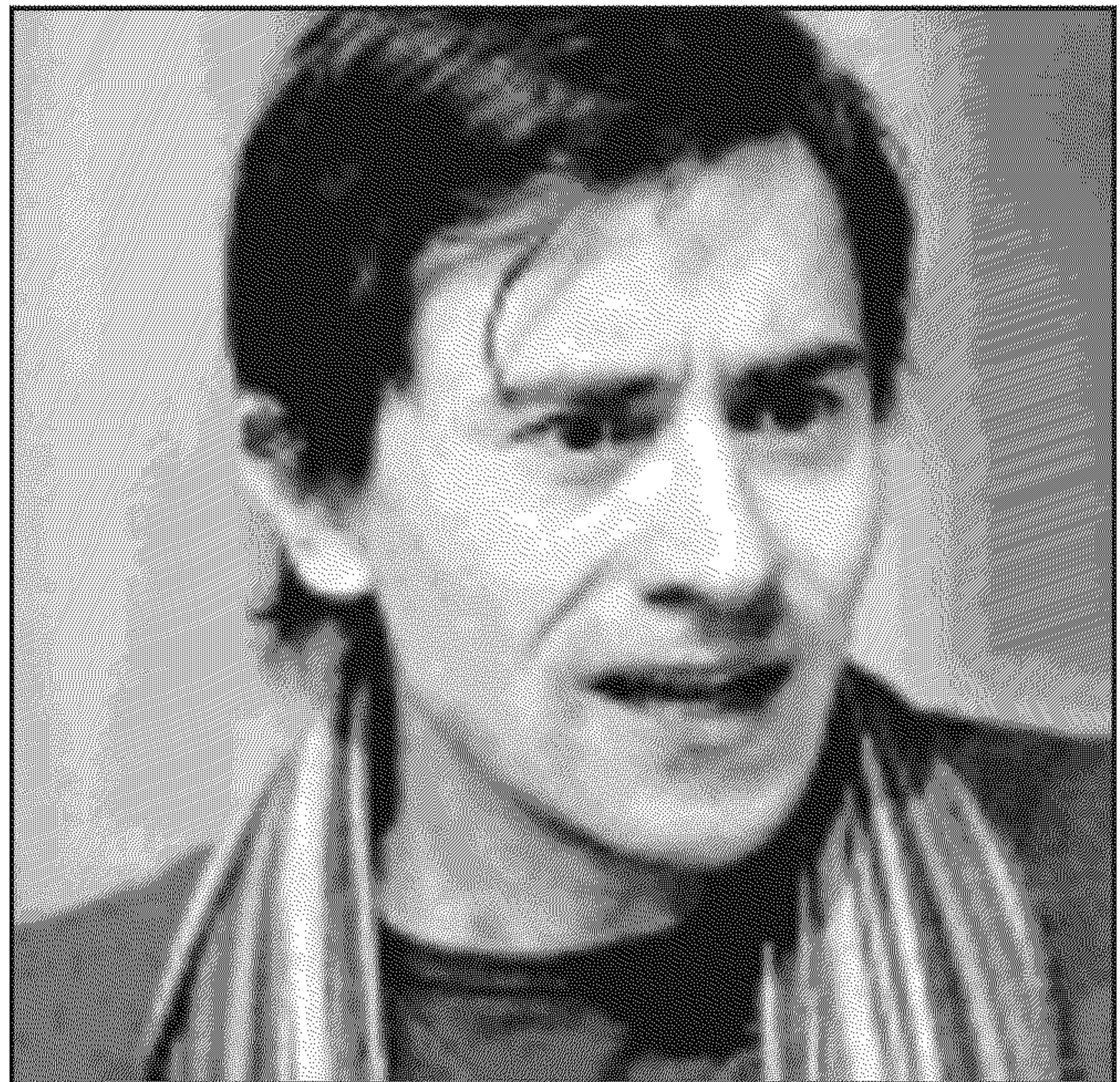
CLARA CAROLI

TRE stanze, tre intellettuali, molte domande. Dopo la guerra tra Oriente e Occidente del *Troilo* shakespeariano e il day after degli *Atti di guerra* di Edward Bond, il Domani ronconiano entra nel vivo della sua parte politica con *Il silenzio dei comunisti*, che debutta oggi alle 15.30 alle Fonderie Limone (ieri sera l'anteprima per la critica), con molti ospiti attesi tra cui Sergio Chiamparino, Gianni Vattimo, Giovanna Melandri. «Questo titolo non è testimonianza di un'appartenenza — spiega il protagonista Luigi Lo Cascio — ma ricerca, statuto di laboratorio. Il silenzio è una metafora, è la possibilità di creare la parola e di darle un senso». La scena di Tiziano Santi è suddivisa in tre stanze (comunicanti). Ogni attore ne occupa una. Il dialogo avviene attraverso le porte. Così va in scena il testo che Ronconi ha tratto dall'appassionato epistolario tra Vittorio Foa (interpretato da Lo Cascio), Miriam Mafai (Maria Paiato) e Alfredo Reichlin (Fausto Russo Alesi), una raccolta di lettere brevi, ricordi, domande, spunti per riflettere sulla storia del comunismo italiano attraverso il Novecento. «Per lo spettacolo sulla politica ho scelto questo testo perché pone domande forti e imbarazzanti alla sinistra — dice il regista — chiamando in causa vecchi e nuovi militanti».

L'epistolario nasce da una domanda che Foa pone ai due ex comunisti Mafai e Reichlin: «Perché si sente questa nostalgia del comunismo e non si ragiona, non si discute su cosa è stato?». Attorno al quesito nasce un'intensa discussione, che tocca i nervi scoperti della sinistra ma che rievoca allo stesso tempo un passato guardato con nostalgia. «Non vorrei che tutto venisse considerato come un'operazione nostalgica — spiega Miriam Mafai, attesa oggi alle Limone con gli altri autori — Il racconto del passato, da parte mia, ha un senso solo se serve per mettere a fuoco il futuro. Non a caso Ronconi ha chiamato Domani questo suo complesso progetto».

Mentre il *Troilo* e *Cressida* ha ricevuto un gradimento non unanime, è stato un successo pieno per il primo degli *Atti di guerra* di Bond andato in scena venerdì al Teatro Astra. Nello scenario post-atomico immaginato dal drammaturgo inglese ai tempi della guerra fredda, Ronconi fa muovere gli attori con maschere di lattice per simboleggiare un'umanità disumanizzata che cerca il senso della propria sopravvivenza. Successo personale per Massimo Popolizio, protagonista assoluto della trilogia che lo vede impegnato per oltre sei ore. Questa sera alle 20 debutta la prima parte del terzo Atto, *La grande pace*, mentre la seconda va in scena martedì 7, sempre all'Astra.

ATTI DI GUERRA
*Pieno successo
l'altra sera
per la prima parte
della trilogia
da "day after"
ideata da Bond*



LO SPETTACOLO

Una scena de «Il silenzio dei comunisti», la pièce ispirata al carteggio Foa-Mafai-Reichlin che debutta oggi alle Fonderie Limone di Moncalieri. Sopra, uno degli interpreti, Luigi Lo Cascio

